INCENTIVARE LA LETTURA

ANDREA LOMBARDI

RESENHA *Não incentivem o romance*

Alfonso Berardinelli (org. Lucia Wataghin)

Trad. Francisco Degani, Patricia De Cia e Doris N. Cavallari

São Paulo, Humanitas/Nova Alexandria, 2007

S

i tratta di un libro certamente da comprare e avere a portata di mano. Un libro da mettere sullo scaffale dei libri preferiti (quello di cui parla Calvino in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*). Un libro da indicare sicuramente agli studenti interessati alle problematiche della letteratura, in particolare a quel *pasticciaccio* che è effettivamente la letteratura italiana. Sono infatti veramente pochi i libri pubblicati in Brasile che affrontano con competenza le problematiche della letteratura italiana contemporanea, i suoi nodi, i suoi autori, che danno una lettura autonoma e originale, ariosa e, certamente, arbitraria. E Alfonso Berardinelli, autore di otto interessanti e polemici saggi su narrativa, poesia e saggistica italiana, su autori italiani e europei, su temi polemici come quello del best seller, sulla vera fortuna attuale del genere romanzo, già conosciuto per le sue conferenze in Brasile, merita di essere letto. Un saggio dal polemico titolo: "Não incentivem o romance", "Non incoraggiate il romanzo", dà il titolo al libro, organizzato e presentato da Lucia Wataghin, che inaugura una collana nuova della *Humanitas*, in collaborazione con la *Nova Alexandria* (con Maurício Santana Dias come responsabile). Chiude il libro un'interessante intervista rilasciata alla curatrice del libro (pubblicata parzialmente sulla *Folha de S. Paulo*). Insieme al saggio "Dante o Petrarca? Pasolini o Calvino? Una teoria letteraria nazionale" testo di una conferenza inedita tenuta nell'Università di San Paolo nel 2005, questa intervista costituisce il contributo nuovo e originale di questa edizione che è composta da saggi scelti fra la copiosa produzione degli ultimi dieci anni dell'autore. Per comodità del lettore, le citazioni dal libro vengono qui ritradotte in italiano, per riaffermare l'universalità di un libro, scritto originalmente in italiano ed edito in Brasile, in portoghese.

Come elemento unificante dell'insieme dei testi si potrebbe indicare il suo *tono*, visto che c'è una varietà grande di temi. C'è qualcosa di immediatamente cattivante nella prosa di Alfonso

Berardinelli, una prosa che ci suona vicina, vicina e familiare, forse perché modulata su uno stile, una voce che risultano piani, quasi orali: discorsi, sentenze, frasi, opinioni costruite con il gusto di un dialogo aperto e polemico, irridente e sintetico, fondato e, allo stesso tempo, audace. In ogni caso, erudito e panoramico. Dietro alla prosa, dietro al suo stile (probabilmente il fatto è intenzionale) si indovina subito il personaggio (o forse, lo stile vuole presentarci autobiograficamente il personaggio, poiché, come dice lo stesso Berardinelli, “(ogni) testo ha sempre qualcosa di autobiografico”, p. 185): il sorriso sempre pronto e furbo a fior di labbra, il gusto per il paradosso e la polemica, una volontà di cominciare e ricominciare un discorso mai interrotto (sulla letteratura, la lettura, le predilezioni, i gusti, il canone, i colleghi, il mestiere...). In rassegna gli ultimi cento anni della prosa italiana (ma anche di quella internazionale): un canone occidentale o meglio, il *canone Berardinelli*. Del resto, la lettura dei suoi testi ci mostra che ogni lettore (ogni critico, ogni ricercatore e docente) per riprodurre le sue impressioni di lettura ha bisogno di costruire il proprio canone. Anche se un canone provvisorio, arbitrario, propedeutico, che magari fra qualche tempo, fra qualche riga verrà messo in dubbio, ridicolizzato, decostruito per essere ricomposto più tardi, leggermente o totalmente diverso. Un canone come un abbozzo di disegno, un disegno della letteratura, un inizio di discorso. Un discorso aperto e sempre dialogico, un discorso non proferito con tono d'accademia, con la formalità, la sentenziosità, la prolissità del discorso che vuole fondarsi e erigere le proprie fondamenta. Del resto (intervista, p. 185), l'autore afferma: “scrivo come se si trattasse di letteratura, come una poesia o un racconto, cose che vivono di incertezze e dubbi...”. È in forma del tutto spontanea e naturale che l'autore tende a semplificare il discorso, renderlo accessibile: parlar chiaro e farlo in tono polemico, ma anche divertito; impegnato, ma senza ideologismi. “La letteratura italiana sembra essere realmente conflittuale, divisa, in lotta con se stessa” (afferma a p. 73). “Scrivo delle satire e lo faccio naturalmente... lo faccio quando mi pare che lo stesso autore di cui parlo, di cui faccio il ritratto, si sia trasformato da sé in una specie di caricatura” (intervista, p. 184). Si veda, a questo proposito, quanto aveva scritto polemicamente su Asor Rosa (in un precedente saggio “Alle soglie della letteratura italiana” in *Tra il libro e la vita*. Milano: Bollati-Boringhieri, 1990, p. 13): “‘La letteratura è un fenomeno complesso.’ Con questa frase sofisticata di Alberto Asor Rosa si apre il primo volume della nuova *Letteratura italiana* Einaudi da lui diretta. La lettura di questo *incipit*, già di per sé, ha gettato un mio amico e coetaneo... in un curioso stato di esasperazione e di ilarità...”

Non esistono per Berardinelli mostri sacri, autori o testi canonici da rispettare, o meglio: la critica usa lo strumento dell'ironia (a volte sarcasmo, a volte semplice umorismo o autoironia), la caricatura, perché è vitale e viva. Infatti, a proposito del romanzo scrive (in “La narrativa italiana dopo il 1945”, p. 39): “Con il romanzo abbiamo sempre la sensazione che è il significato della nostra vita a stare in gioco, qui e adesso...”. Ma questa è anche la sensazione che l'insieme della prosa di Berardinelli trasmette: che vita e letteratura in una qualche maniera sono legate, che vivere la letteratura è anche vivere la vita. “Quello che ci attira e ci interessa è il finale della

storia di 'qualcuno', di un personaggio a cui (per curiosità, identificazione o anche per antipatia) ci sentiamo legati..." ("Il problema del personaggio nella narrativa del sec. XX", p. 124), riprendendo qui uno dei temi del famoso saggio di Walter Benjamin su Leskov.

Per molto tempo il mestiere del critico era considerato una specie di missione. In fondo, il critico che conosciamo oggi è il prodotto tardivo e piuttosto attempato di un'idea romantica: un lettore di letteratura che è conscio del proprio ruolo sociale e storico e, come il critico e poeta tedesco Novalis, si propone di scrivere una nuova Bibbia, di rifare il mondo a partire da un testo nuovo oppure di ricostruire – tramite le parole – una versione di un mondo che ci appare sempre tremendamente meno affidabile di quanto ci prometteva in un certo momento indefinito del nostro passato (Del resto, forse non è un caso che Berardinelli, grande ammiratore e lettore di Pier Paolo Pasolini, cita, a p. 20, una poesia dell'autore friulano emblematicamente intitolata: "Io sono una forza del passato" (in *Poesia in forma di rosa*). La nostra visione di ciò che il critico rappresenta si confonde con quella della tradizione. Sappiamo che abbiamo bisogno di ripensarne il ruolo, di riflettere sul nuovo contesto, ma abbiamo paura di guardare in faccia il mondo globalizzato e scoprire che ne siamo per sempre esiliati o, peggio, dimenticati, inascoltati, reietti. Siamo come quel sopravvissuto di cui parla Primo Levi in *Se questo è un uomo*: il soggetto che cerca disperatamente di raccontare la propria versione della storia e si accorge che non riesce a comunicare con i propri interlocutori che, come in un incubo, svaniscono e si disfanno progressivamente. Nell'intervista rilasciata a Lucia Wataghin in questo suo libro *brasiliano* (pp. 181-192), Berardinelli riprende un argomento molto discusso e che, a suo tempo, ha fatto scalpore in Italia: le sue dimissioni dall'accademia, dall'Università: "Quella non è stata propriamente una scelta. Raramente scelgo. In un certo senso, le decisioni vengono da sole, cioè quando la cosa diviene matura e una determinata realtà, che prima non avevo capito completamente, si impone all'improvviso. Non si è trattato assolutamente – come molti colleghi e amici credono – di 'un gesto coraggioso'. Ho agito per egoismo naturale..." (p. 185). Berardinelli si presenta come un uomo comune, non un uomo *universitario*, un aggettivo singolare e di effetto altamente ironico. "Quando un collega molto più universitario mi domandava 'a cosa stai lavorando', stentavo sempre a rispondere. Non sapevo cosa dire...". Un critico umano, concreto e semplice, che irride i colleghi, uno che manifesta finalmente, come a tutti noi capita di fare, le proprie incertezze, difficoltà, con i propri dubbi, le reticenze, gli imbarazzi: "Essere finanziato per scrivere testi che hanno sempre qualcosa di autobiografico?", dice poi continuando la sua riflessione a posteriori sulle dimissioni. "Non ci riesco, mi pare un abuso... Non si può insegnare tutta la vita. Secondo me è sconsigliabile, dovrebbe essere proibito per legge. Perché nella routine, inevitabilmente, ci si annoia un po', e quella noia si trasmette..." (ib.)

Ecco lo stile Berardinelli: affrontare i problemi spinosi, le difficoltà, gli argomenti scottanti, con il cuore in mano. In fondo, qualcosa di simile non capita anche a tutti noi, nella nostra pratica quotidiana? Dico: a tutti noi lettori, studenti, critici, giornalisti, docenti? Il fatto di dover

rappresentare una posizione con determinazione, proprio perché il nostro mestiere, la nostra funzione sociale, quel “supposto sapere” (per utilizzare un bel termine lacaniano) ci attribuisce quasi magicamente la virtù taumaturgica di trovare il *quid* di un determinato testo o una corrente letteraria, di un autore: ma noi sappiamo che ogni lettore vive e rivive il dubbio atroce dell’errore possibile, della scelta azzardata (ma necessaria), del partito preso (ma forse non troppo creduto), di una antologia presentata (ma neanche tanto oggettivamente rappresentativa). La possibilità di trasmettere una certezza di troppo, una “chiusura” del testo, una sua “quadratura” allo stesso tempo impossibile e deleteria: “Quando si insegna, al contrario – dice sempre Berardinelli nella sua intervista – bisogna sempre fingere di avere le idee chiare, sapere cosa significa un libro, come deve essere analizzato, perché è stato scritto, perché viene letto oggi”

Il paradosso nelle affermazioni di un antiaccademico come Berardinelli sta però proprio nel terreno dell’educazione (non necessariamente quello dell’accademia, che identifichiamo implicitamente con qualcosa di schematico e formale), dove un discorso slegato dai formalismi dovrebbe essere naturale (e non lo è). Cos’è infatti l’Università, oggi? Per aver rifiutato l’incarico universitario, la posizione di Berardinelli presenta implicitamente una critica: l’università ha esaurito la sua funzione di formare-educare-informare il lettore contemporaneo o lo fa in termini poco adeguati, farraginosi. Si tratta quindi di dire in altre sedi e con altri mezzi qualcosa che il mondo globalizzato sembra non abbia intenzione di ascoltare. Berardinelli, difensore da sempre di Pasolini, fa sicuramente sue le parole di Pasolini pronunciate contro “la civiltà dei consumi”, cioè sul mondo globalizzato: “nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi ... Oggi ... l’adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata...” (Pasolini in Berardinelli. *Autoritratto italiano*. Roma: Donzelli, 1998, p. 123).

Il libro di Berardinelli ci impone una riflessione sul ruolo dell’università nel mondo globalizzato: un’istituzione che esiste ancora o viene ancora tollerata (ma non seguita) perché il mondo globalizzato non riesce a slegarsi completamente dalle proprie origini: i confini dell’Europa, in fondo, sono stati delineati e sviluppati idealmente dai navigatori dei secoli XIV e XV, prendendo come spunto le affermazioni dei letterati, i miti classici, come quello di Ulisse, rivisto opportunamente da Dante. L’Università coesiste con l’ineffabile del mondo della notizia ripetuta a iosa sui canali delle varie reti. Notizie e testi, saggi e articoli che convivono e che sono indirizzati a un pubblico differente e che richiedono letture con gradi di attenzione differenti. Non si tratta solo del problema dell’attendibilità scarsa e dubbiosa del testo in internet, ma del fatto dell’assenza di stimoli al lettore, perché fornisca la *sua* risposta al testo, la *sua* interpretazione, unica e creativa: *nuova*. Letture differenti, dunque, l’una (globalizzata) che ha, in definitiva, come effetto quello di mostrare il lettore informato, perché venga accettato dal *gruppo*. L’altra, quella di un lettore che raccoglie la sfida di una nuova Bibbia e, pur sapendo perfettamente che non è possibile arrivare a una soluzione, cerca controcorrente di produrre qualcosa di adeguato alla sfida che, se non altro, potrà migliorare la sua capacità di critica, di lettura, la sua visione del mondo e di se stesso...

In questo libro, naturalmente, c'è molto di più: più temi, più polemiche, più analisi. Vale la pena comprarlo e tenerlo a portata di mano. Le recenti polemiche su internet, scatenate da Berardinelli, lo confermano. Perché il pericolo è attuale e tangibile: "Ciò che minaccia oggi la nostra capacità di lettura... è una sorta di analfabetismo di secondo grado. Dovuto non solo all'irrigidimento e inaridimento delle nostre facoltà, ma anche all'erosione dello spazio entro cui è possibile fare della lettura di un libro un'esperienza reale" (*Il critico senza mestiere*).